



guerra

Blair convoca un vertice sul terrorismo e invita Chirac, Jospin e Schröder. Il premier resta fuori della porta

Nuovo schiaffo dell'Europa a Berlusconi

Scelta penalizzante per l'Italia. Il centrosinistra: è il prezzo delle leggi sulla giustizia

Segue dalla prima

Ma Blair non aveva detto al suo ospite, in duratura silenzio-stampa, che una volta arrivato a Downing Street, sarebbe passato a occuparsi di come lasciarlo fuori dalla porta. Detto, fatto. Giunto a casa, ha alzato il telefono e ha invitato a Londra, a quanto sembra per domani, il presidente francese Jacques Chirac con il premier Lionel Jospin e il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder. Prima della partenza per Washington a bordo di un Concorde. Un nuovo incontro "trilaterale" per discutere, come ha detto il responsabile delle comunicazioni di Blair, "dell'andamento della guerra contro il terrorismo". Ci risiamo. Dopo lo schiaffo di Gand, l'affronto di Londra.

Ancora una volta, la Germania, la Francia e il Regno Unito a discutere insieme sul grande e terribile problema del pianeta senza il quarto grande paese dell'Unione. Un altro sgarbo, apparentemente mitigato dal gesto gentile di Blair che, rientrando dal sud del mondo, s'è trovato sulla rotta italiana. "Passo a salutarvi", avrà più o meno annunciato a Silvio Berlusconi. E lo ha salutato, eccome lo ha salutato. Con la manina e la giacca in spalla.

Niente da fare. È dura. È tutto in salita il cammino di Berlusconi per le strade d'Europa. Per educazione, la pillola di Gand è stata indorata ma la sostanza non cambia di granché. Stesso trattamento per lo spagnolo José María Aznar, il quale, secondo Londra, sarà premura del premier britannico informarlo la prossima settimana. Blair ha avuto l'accortezza di mitigare l'impatto del nuovo incontro a tre nell'Europa delle incertezze e di una politica estera e di difesa molto traballante. Non ha fatto come Chirac che ha convocato la riunione un'ora prima del summit Ue di Gand e, per giunta, negli stessi locali dell'abbazia di Saint-Pierre. Ha seguito un'altra tattica: informare tutti, compreso il presidente di turno dell'Ue, il belga Guy Verhofstadt, incontrare qualcuno se possibile, come nel caso di Berlusconi,

Fini e l'«imbelle» Lussemburgo

«Persino l'imbelle Lussemburgo...». Il vicepremier, Gianfranco Fini, nella foga di prendere le parti di Ruggiero e dell'Airbus, contro Berlusconi e Martino, in un'intervista ha definito «imbelle» il Granducato del Lussemburgo che, in effetti, partecipa, in rapporto alle dimensioni del paese, al progetto europeo per l'aereo militare da trasporto. Fini voleva dire, presumiamo, che l'Italia non può essere da meno del paese retto da una minuscola dinastia e difeso da 830 soldati effettivi che potrebbero presto diventare anche 1416 in seguito ad una recentissima riforma voluta dal ministro Goerens e dal capo di stato maggiore Lenz. Ma quell'«imbelle» è destinato a pesare e non è detto che non avrà delle risposte risentite dai destinatari. Per uno zero in condotta a Berlusconi, il governo italiano ha preteso, ottenendole, le scuse del premier del Belgio. Che facciamo con il Lussemburgo, alleato del Belgio, membro dell'Unione europea e della Nato? Vogliamo che il premier Juncker o, addirittura, il Granduca annuncino che non stringeranno più la mano a Berlusconi e Ciampi?

Se.Ser.



ma, poi, dar corso alla parte più importante esclusivamente con gli altri due alleati. Berlusconi viene informato, gli altri si consultano, in riunione stretta, sulle scelte concrete. Commovente la giustificazione di Tajani (Fi): il faccia a faccia tra Blair e Berlusconi è più importante. Del resto, Blair vedrà Bush da solo". Vuoi vedere che, stavolta, Chirac e Schröder s'arrabbiano?

Quella di Blair, è una scelta politica che sottolinea, ancora di più, l'eclisse della politica estera dell'Ue, che senz'altro tende ad oscurare anche gli sforzi del suo Alto Rappresentante, Ja-

vier Solana, e che fa risaltare, non c'è nulla da fare, l'assenza dell'Italia, membro del G8 e tra i grandi paesi fondatori dell'Europa. Hai voglia a gridare che non esiste alcuna discriminazione e che si tratta di montature. Ma si avrebbe maggior diritto a gridare e a pretendere di sedere attorno allo stesso tavolo dei Tre Grandi, se, per esempio, non fosse stato dato spettacolo, dopo Gand, sulla vicenda dell'Airbus. Che è stata presa a parametro della credibilità del governo italiano e della sua capacità di mantenere impegni che parlano il linguaggio dell'Europa.

Il fatto è che l'Italia è debole, az-

zoppata dalla cura a base di rogatorie e pozioni da falso in bilancio. Sono cose che contano e che non consentono di recuperare terreno con un piatto di pasta condita con il pesto. Queste sottolineature sono state ieri rilevate da dichiarazioni dai toni argomentati e fermi di esponenti dell'opposizione di centro-sinistra, come Angius, Folea e Franceschini, ma persino dal vicepremier Gianfranco Fini il quale ha preso le parti del ministro degli esteri, Ruggiero, nella battaglia per il "sì" alla partecipazione nel consorzio per l'A400M.

L'incontro a tre di Londra, dun-

que, servirà a discutere di come vanno le cose in Afghanistan. E dei risultati sinora conseguiti. Sarà un consulto anche sugli interrogativi che circolano in Europa sugli effetti materiali e sulle conseguenze politiche di un lungo attacco a suon di bombe. Blair ha potuto accorgersene di persona nel suo viaggio, tanto da essere criticato in patria per gli scarsi risultati della missione. L'Ue sinora ha mostrato compattezza nella solidarietà con gli Usa e nella lotta contro il terrorismo. Ma già si sono manifestate le differenze. La presidenza di turno belga, con il ministro degli esteri Michel, ha quasi proposto

la sospensione dei bombardamenti per il Ramadan. E ieri anche l'Austria, con la ministra Benita Ferrero-Waldner, in viaggio per i paesi islamici dell'ex Urss, ha suggerito di finire presto con gli attacchi aerei per consentire le operazioni umanitarie a favore delle affamate popolazioni afgane. C'è sufficiente materia per un confronto ravvicinato, a partire da lunedì a Bruxelles dove si svolgerà l'incontro ministeriale euro-mediterraneo. L'Europa e i paesi del bacino: un faccia a faccia sullo sfondo della lotta al terrorismo e del dramma israelo-palestinese.

Sergio Sergi

Giovanni Sartori: ecco cosa può fare Ciampi

Ecco alcuni stralci dell'articolo di Giovanni Sartori apparso ieri sul *Corriere della Sera* con il titolo *Il Presidente super partes*. «Nei suoi primi cento giorni di governo Berlusconi non si è mosso male su altri fronti, ma su quello degli interessi dobbiamo registrare un trasparente perseguimento di interessi privati in atti d'ufficio: eliminazione della tassa di successione, cancellazione del falso in bilancio, impiombatura delle rogatorie internazionali, sanatoria sul rientro dei capitali illegalmente importati all'estero. E possibile che questi provvedimenti siano anche di interesse generale (ma non certo quello sulle rogatorie)». «Ma è sicuro che sono provvedimenti resi altamente sospetti dal fatto che provengono da chi ne beneficia. Il che viene ovviamente visto e sottolineato dai media di tutto il mondo civile.» (Sergio) «Romano conferma che all'origine di queste critiche c'è il conflitto di interessi.» «Che fare? È chiaro che Berlusconi tira dritto con sempre maggiore baldanza. Lo conferma il fatto che tra tutti i vari progetti il Cavaliere ha scelto la formula Frattini che è ai fini della risoluzione del problema del conflitto di interessi - la più risibile di tutte.»

«Ne Berlusconi si lascia scuotere dall'opinione internazionale, che fronteggia con spavalderia con l'alibi di sempre: si tratta, questa volta via estero, della solita congiura ai suoi danni delle sinistre. Ma siccome così non è, temo che questa volta il cavaliere sottovaluti troppo il mondo che lo osserva e lo giudica.» «Tra non molto le camere avranno debitamente approvato il disegno di legge Frattini e la patata bollente arriverà sul tavolo del Presidente Ciampi. Che potrà fare tre cose: 1) controfirmare e licenze dallo Stato, nonché di stipulare contratti con la pubblica amministrazione, finché rimaneva a Palazzo Chigi. Adesso, la soluzione è affidata al disegno di legge Frattini. La cui incisività sarà valutata dalle Camere. E la cui sorte sarà decisa al termine dell'iter parlamentare. Ma quel che conta è che l'Authority non ha altri poteri se non quelli di segnalazione alle Camere»

Sulla bilancia il peso del conflitto d'interessi

Dalle bordate della stampa estera all'esclusione politica: non convince la soluzione-beffa

Federica Fantozzi

ROMA La stampa estera attacca il premier. Berlusconi e i suoi fanno quadrato intorno alla risposta abituale: anche lo straniero è passato al soldo della sinistra che congiura, complotta e si accanisce. Politologi come Sergio Romano e Giovanni Sartori cercano l'origine dei giudizi negativi. E trovano il conflitto di interessi. Su cui, a giudicare dalle recenti bordate della stampa d'oltreoceano, la soluzione prospettata dal premier scorre come acqua fresca.

Il disegno di legge varato dal Consiglio dei ministri nella notte del 27 settembre prevede l'istituzione di un'Authority composta da tre garanti nominati dai presidenti delle Camere. Compito del nuovo organismo sarà accertare la correttezza e l'imparzialità dei comportamenti di soggetti titolari di cariche pubbliche, nonché l'eventuale adozione di atti volti a favorire

l'interesse proprio anziché quello pubblico. La bozza, predisposta dal ministro della Funzione pubblica Frattini, si applica al presidente del Consiglio dei ministri e a sottosegretari, commissari straordinari di governo, presidenti di regioni e province, sindaci delle dieci città metropolitane. Un conflitto di interessi sorgerà quando il provvedimento ha «un'incidenza specifica sull'assetto patrimoniale del titolare, del coniuge e dei parenti entro il secondo

Frattini: sanzioni politiche, e poi le leggi devono essere controfirmate dal presidente della Repubblica

»

grado, salvo che riguardi intere categorie di cittadini». Il testo dispone altresì l'incompatibilità degli incarichi ministeriali con attività professionali o contratti di consulenza. Per segnalare casi di conflitto, l'Authority avrà pieno accesso ai dati dell'amministrazione, senza che le possa essere opposto il segreto d'ufficio o la tutela della privacy. Dopodiché?

Bene: potrà aprire un'istruttoria sui casi dubbi e, su richiesta del governo, esprimere pareri. E se troverà un conflitto? Ancora meglio: potrà inviare un referto al Parlamento. Che, a sua volta, potrà attivarsi con commissioni d'inchiesta o mozioni o altri strumenti già a sua disposizione, oppure potrà ritenere che il conflitto non sussiste e approvare comunque la legge.

Certo, i garanti potranno anche presentare denuncia alla magistratura per «interesse privato in atti d'ufficio». Un reato che già esiste. Una denuncia che, per tutti i pubblici funzionari, è un atto dovuto. Un potere che, sottolinea Paolo Gentiloni «hanno già

Ciampi: «Le leggi devono essere controfirmate dal Presidente della Repubblica: metterebbe il suo nome sotto un provvedimento marchiato a fuoco come indegno dal Parlamento»

Quando l'ipotesi dei «tre saggi» fu ventilata, Franco Bassanini commentò: «Non è una cosa seria far nominare da presidenti delle camere "amici" una sorta di comitato di saggi che dovrebbe segnalare al Parlamento, dove Berlusconi ha una maggioranza ampia, l'esistenza di una possibile situazione di conflitto d'interessi». Frattini lo accusò di voler «delegittimare Pera e Casini». Resta il dubbio, però, che da un organismo «terzo e indipendente» possa svilupparsi un dialogo fra un esecutivo e la sua maggioranza.

Certo, i garanti potranno anche presentare denuncia alla magistratura per «interesse privato in atti d'ufficio». Un reato che già esiste. Una denuncia che, per tutti i pubblici funzionari, è un atto dovuto. Un potere che, sottolinea Paolo Gentiloni «hanno già

tutti i cittadini italiani». Isa Dentamaro, che nella scorsa legislatura fu relatrice sul conflitto d'interessi, definisce l'Authority «superflua». Molti parlano di «soluzione soft». Molti altri ritengono questo un eufemismo.

C'erano delle alternative: oggi sono carta straccia. Sfumatate le trattative con il magnate australiano Rupert Murdoch e con la Telecom di Colaninno, scartata l'idea di un'offerta pubblica di vendita, restava il blind trust. Un meccanismo di origine anglosassone che prevede la separazione e l'assoluta indipendenza tra proprietà e gestione dei beni. Il decreto approvato in Senato durante la scorsa legislatura imponeva, per i patrimoni oltre i 16 miliardi, la scelta fra la vendita della proprietà (salva una quota fino al 2%) oppure l'affidamento a un gestore fiduciario scelto dall'Antitrust. Il gestore era tenuto alla piena indipendenza, e sulla sua nomina il proprietario non aveva potere né di veto né di gradimento. In caso di vendita simulata dell'azienda,

scattavano sanzioni dal 10% al 50% del valore dell'impresa. Inoltre, al premier si vietava di ottenere concessioni o licenze dallo Stato, nonché di stipulare contratti con la pubblica amministrazione, finché rimaneva a Palazzo Chigi.

Adesso, la soluzione è affidata al disegno di legge Frattini. La cui incisività sarà valutata dalle Camere. E la cui sorte sarà decisa al termine dell'iter parlamentare.

Ma quel che conta è che l'Authority non ha altri poteri se non quelli di segnalazione alle Camere

»

Luana Benini

ROMA Parla da sindaco, Walter Veltroni. Parla essenzialmente di Roma rivendicando la sua scelta «radicale» di vita, la sua «nuova dimensione», che è quella di amministrare la Capitale. «Spero per cinque anni e per i cinque successivi». Ai delegati del congresso romano dei Ds, approdati al palazzetto dei congressi all'Eur dopo mesi di confronto, anche aspro, e che ora si trovano a confermare a maggioranza il segretario Nicola Zingaretti (sul suo nome si asterrà sia la mozione Berlinguer che la mozione Morando), Veltroni dice: ho seguito dal di fuori «tutta la letteratura sulle vostre vicende interne». Fuori. Da una postazione alta, da un'altra trincea dove però si gioca la stessa difficile sfida riformista. Per Veltroni, che si è astenuto anche dal votare una delle mozioni in campo, è il primo momento di esposizione in una sede politica dopo l'elezione a sindaco. «Questa è la mia città, la mia coalizione

Il sindaco di Roma al Congresso romano dei Ds: serve radicalità e riformismo. La mozione Berlinguer si astiene sull'elezione di Zingaretti

Veltroni: Tano Grasso in Campidoglio contro il raket

e questo è il mio partito romano». Quel partito, ricorda, che ha combattuto unito per la conquista del Campidoglio: 839mila voti al primo turno e 861mila al ballottaggio. Un risultato vittorioso «perché ai voti delle liste si è aggiunto il sostegno di elettori che non hanno scelto sul piano dell'appartenenza politica». Parla per un'ora e mezza.

Alla fine lancia un appello alla Quercia: «Bisogna tenere unito il partito. Non abbiamo bisogno di offrire al Paese le nostre divisioni». Insomma, «nessuno deve rinunciare a dire la sua, ma al gruppo dirigente spetta il dovere di tenere unito il partito». Come? «Dopo un congresso duro e difficile dove ci si confronta e ci si conta» non si deve imboccare la

strada della separazione («meno ci si vede meglio»), bisogna invece trovare una convivenza che «non sia retaggio del passato» come la divisione in correnti, o il centralismo democratico.

Ricorda che dopo il congresso di Torino fu Pasqualina napoletana, che aveva contrastato la mozione di maggioranza, a diventare presidente del gruppo del Parlamento europeo e richiama i gruppi dirigenti a guardare la nuova dimensione politica che si è aperta in Europa, gli equilibri del mondo che stanno cambiando dopo l'attacco alle torri gemelle: «Occorre ingaggiare insieme una nuova battaglia politica» e «trovare risposta ai nuovi problemi». Una risposta che non può scaturire dal passato.

Serve dunque «radicalità e riformismo per una grande forza dell'Internazionale socialista che deve mettersi in relazione con le altre culture riformiste». In questo, dice, «c'è materia per una sinistra nuova». Un discorso «di sintesi», di ricucitura. Segnato anche da applausi. Il più grande quando annuncia: «Abbiamo chiesto a Tano Grasso di venire a lavorare con noi in Campidoglio per combattere il racket dell'usura». Applaudito anche il passaggio in polemica con la manifestazione del Polo: «Dopo l'11 settembre siamo stati noi a Roma a fare la vera manifestazione di solidarietà agli Usa, senza contrapposizioni e bandiere di partito. Perché su queste materie non ci si divide. E da irresponsabili creare

divisioni». Racconta anche di aver telefonato «al sindaco di uno schieramento diverso» per proporre una iniziativa comune contro il terrorismo: «Non è stato possibile perché hanno prevalso ragioni di partito». Racconta la sua Roma «città aperta e di dialogo», amministrata da un arco di forze che va da Rifondazione a Di Pietro. E apprezza la relazione di Zingaretti, che al governo di Roma ha dedicato ampio spazio, soprattutto per «il suo spirito unitario».

Ma la relazione di Zingaretti non ha convinto tutti i delegati. Non ha convinto Cofferati che però ieri non è intervenuto nel dibattito. Non ha convinto Giovanna Melandri, lo stesso Giovanni Berlinguer. Ha suscitato, anzi, un certo

disagio nella sinistra e nell'area del sindaco. Troppo poco attenta, questi i commenti, sull'attacco in corso ai lavoratori e alle politiche sociali, priva di un giudizio chiaro sulla destra e sulle ragioni che hanno condotto alla sconfitta elettorale. Nel primo pomeriggio, ieri, si sono riunite le mozioni. Alla fine, nella mozione Berlinguer che a Roma conta il 39% dei consensi, è prevalso l'orientamento di astenersi nel voto sul segretario. «La mozione Berlinguer, a Roma come altrove», spiega Carlo Leoni «esprime una distinzione della sua posizione rispetto a quella della maggioranza. Distinzione che ci porta a dare un voto di astensione e non un voto contrario perché il nostro giudizio sul modo

in cui Zingaretti ha diretto la federazione finora è positivo e perché in questo modo vogliamo dare un segnale di unità». Zingaretti per essere eletto ha bisogno della maggioranza dei votanti e l'astensione dal punto di vista tecnico funziona come un voto contrario, ma non dovrebbero esserci problemi. «C'è una divergenza di posizioni - commenta - ma il clima è solidale, senza picchi polemici. Servirà ad essere ancora più uniti dopo il congresso».

Per la verità una polemica sgradevole ieri c'è stata. Quando Stefano D'Annunzio, sezione Acilia di Casalbernocchi, fassiniano, ha riferito al microfono l'iniziativa che Cofferati avrebbe fatto nella riunione riservata della mozione Berlinguer. Secondo il delegato, il leader della Cgil avrebbe proposto di marcare le differenze proponendo di non andare al voto. La presidente di turno Loredana Mezzabotta, fassiniana, non ha stigmatizzato la scorrettezza e questo ha provocato strascichi polemici. Stasera il voto sugli organismi.